

Modena. Alfonsina Rinaldi, primo sindaco a varare un piano regolatore del tempo Cittadini e servizi, commercio, imprese Ecco i suoi consigli ai colleghi

«Così ho regolato l'ora di una città»

Di aperti dalle sette alle diciotto, e fino al 14 luglio, parchi giochi per l'infanzia, micro-nidi, cooperative di baby sitter, centri diurni per anziani, orari continuativi dei negozi, fino alle 21... Ormai sappiamo quasi tutto sul mitico esperimento di riorganizzazione del tempo avviato a Modena: mentre Reggio Emilia ci sta pensando seriamente e a Terni, Siena, Venezia e Catania si studia l'idea. Ai comuni di buona volontà che si chiedono: ma come si fa?, ecco cosa risponde Alfonsina Rinaldi.

Allora, sindaco, se venisse qui il primo cittadino di un'altra città, a domandare da dove si comincia, volendo mettere le mani in questa ingarbugliata matassa del tempo, che cosa suggerireste?

Già direi subito che il filo del ragionamento fatto a Modena vale anche altrove, che l'esperienza è esportabile, naturalmente con le correzioni del caso. Insomma sgombererei il campo dall'idea che questo si può fare solo in Emilia, sulla base di una consolidata rete di servizi. Non è così. Nel dibattito culturale sul futuro delle città c'è un dato su cui tutti convergono: l'espansione è finita, dobbiamo lavorare per la qualità del vivere, non più per la crescita. Dunque si tratta di ripensare la città, non solo in termini fisici ma anche di qualità nei rapporti tra le persone. È qui che il tempo, dove e come è scandito, diventa elemento chiave. È l'uovo di Colombo, ma è così: se questo ripensare fissa come punto di partenza le esigenze del cittadino, e non quelle della produzione.

Il tempo di vita del cittadino è un'idea astratta quale cittadino?

Certo non i segmenti di tempo dello studente, del pensionato, del commerciante, del professionista e via dicendo. Serve un riferimento unitario: un'unità che rappresenti la complessità della figura del cittadino, non una serie infinita di replicanti. Il punto di partenza qui a Modena è stato l'aver scelto, come unità di misura, il cittadino-donna.

Perché la donna rappresenta l'unità più complessa?

Esatto, è la figura sociale più ricca, perché fa due o tre lavori e perché il suo tempo è anche tempo degli altri. Le donne hanno in mano l'organizzazione relazionale del tempo, il loro tempo è quello del microcosmo familiare che ruota loro intorno. Dunque, partire da chi ha meno tempo, da chi può soffrire la rigidità, è un modo per offrire più tempo anche a tutti gli altri, e comunque per tenere dentro le fasce più deboli: i bambini, gli anziani.

Tornando a un possibile manuale d'uso dell'esperienza di riorganizzazione del tempo di una città, a un collega consiglierebbe prima, fare una bella ricerca sul tempo di vita dell'unità base donna.

Noi abbiamo fatto insieme sperimentazione e ricerca, legandole come vasi comunicanti, studiando l'esperienza in corso d'opera. Forse è un po' rischioso, ma permette di correggere il tiro strada facendo. Hal detto: partire dai tempi di vita del cittadino, e non da quelli della produzione. Ma il tempo scandito dalla produzione esiste. È l'osso che un'amministrazione comunale può avere un bel dire, ma non può scalfire comunque.

Un'amministrazione comunale può fare molto, invece, se fa la sua parte con coerenza. Intanto deve fornire un quadro d'insieme: alle aziende bisogna fornire una griglia di riferimento fatta di

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI

ricerca, informazione, esperienza, sennò su cosa si stabilisce un intervento sui tempi della città? Perciò, a quel collega sindaco bisognerebbe dire di chiamare le parti attorno a un tavolo generale, per coordinare gli orari. Ma per fare questo il Comune deve essere credibile, aver predisposto un lavoro di sperimentazione e ricerca che serva come base di partenza per tutti.

Il Comune è a sua volta datore di lavoro. Come se la cava con la flessibilità degli orari da questo punto di vista?

Il conto è presto fatto: su 2.200 dipendenti del Comune di Modena 1.800 sono donne. Questo fotografa bene i rischi che si corrono con una sperimentazione come questa: per riqualificare

i servizi e offrire tempo alle donne, ne mettiamo sotto pressione altre, che devono rendersi disponibili alla flessibilità, mettere in discussione equilibri già precari. Nell'ultimo contratto di lavoro abbiamo concordato per 700 dipendenti dei servizi amministrativi orario flessibile d'entrata e d'uscita: entrano tra le 8 e le 9, escono tra le 13 e le 14. Non basta, ma almeno serve a far funzionare meglio la macchina, che è anch'essa un peso sulle spalle dei dipendenti che sono a contatto diretto con l'utenza.

Cobas non ci sono? Per ora no, ma nasceranno per forza, se si va avanti così: sono due anni che sono fermi i contratti dei dipendenti pubblici e così non può du-

Una giornata «normale» Io, donna, vi spiego perché è una finzione

CHIARA SARACENO

Di conflitti sul tempo, sulla sua organizzazione, sul suo controllo, è costellata la storia. Controllare il tempo, proprio e altrui, e definirne le scansioni è sempre stato una posta rilevante nei conflitti tra i gruppi sociali: dalle corvée imposte dai signori ai propri vassalli, fino alle lotte sull'orario di lavoro nelle società industriali, dai conflitti tra genitori e datori di lavoro, Stato - su chi avesse potere di decidere la durata dell'infanzia e l'età minima al lavoro, alle questioni relative alla definizione della maggiore età, della vecchiaia e così via. Il calendario settimanale, mensile, annuale, ma anche quello biografico sono stati continuamente oggetto di conflitto e negoziazione tra gruppi sociali, tra classi, tra Stato e Chiesa, tra generazioni, tra i sessi.

In particolare, la vicenda congiunta dell'industrializzazione e dello sviluppo dello Stato sociale possono essere lette come una grande operazione di regolazione, conflittualmente negoziata tra le diverse parti in gioco, del tempo, o meglio dei tempi: al fine di introdurre orari e calendari normativi il più omogenei e prevedibili possibili, a livello quotidiano così come a livello dell'arco della vita. Ne è emersa non solo la giornata «normale», ordinata, scandita tra tempo per riposare, tempo per lavorare, tempo per divertirsi, ma il calendario di vita «normale», con il tempo per crescere, quello per studiare, quello per lavorare e infine quello della pensione. In entrambi i casi si tratta di tempi lineari, in cui l'ordine si dà innanzitutto attraverso una messa in sequenza: in cui le attività, i modi di essere, possono avvenire uno dopo l'altro, ma mai insieme, e in cui ciascuno ha una cosa sola per volta.

Le analisi effettuate soprattutto dalle donne in questi anni hanno indicato come questi ca-

lendarî normativi, questa ordinata scansione lineare del tempo, non solo abbiano riguardato quasi esclusivamente gli uomini (e neppure tutti), ma si siano retti e si reggano sul «disordine» dei tempi delle donne: sulla loro disponibilità a, e capacità di, non già mettere in sequenza attività e bisogni, bensì di combinarli assieme. Perciò sulla loro capacità di agire simultaneamente, e prima ancora a vivere, in tempi e secondo ritmi diversi: quello lento e imprevedibile della «cura» e quello precisamente scandito del lavoro proprio e altrui, quello «interno» del pensiero che organizza e collega i bisogni e rapporti, e quello esterno dei diversi orologi che regolano il fluire della vita quotidiana, il tempo del corpo proprio e altrui, e il tempo sociale che prescrive «età giusta», «ritardi» e «anticipi». Molte ricerche hanno indicato come la regolarità degli uomini nel mercato del lavoro sia garantita dal lavoro, perciò dal tempo, delle donne nel lavoro di cura. E hanno segnalato, contemporaneamente, la paradossalità di un modello di individuo (maschio) che apparentemente non ha né responsabilità né bisogni di cura, di relazione, o che li ha costretti a poterli lasciare in attesa, per i suoi momenti di tempo libero, di riposo. Analogamente, ricerche hanno mostrato come lo Stato sociale conti sul tempo delle donne, in quanto mogli, madri, figlie, sia per funzionare con efficacia (la dove provvede servizi e risorse, sia soprattutto per coprire i vuoti, effettuare le concessioni).

Proprio nelle società e nel periodo in cui lo sforzo di controllare il tempo e di renderlo il più possibile omogeneo ha coperto più numerose dimensioni della vita e ha raggiunto una quota più grande della popolazione, l'ordine, la linearità, l'omogeneità, sono perciò avvenute a prezzo di censure su bisogni e dimensioni importan-



Come una meridiana sul selciato della piazza; foto di Sergio Ferraris

rare. Prima o poi tutto questo diventa lotta dura contro l'utente. Tornando ai consigli per un collega sindaco, aggiungerei: mettere attorno a un tavolo anche le donne della città, associazioni, sindacati, gruppi... quello che c'è. Guarda che non è semplice. Però è così che si mettono in comunicazione le esperienze. La Fiom di Modena e quella di Roma, per esempio, hanno avviato un'indagine tra le lavoratrici su orario di lavoro e tempi flessibili; per trarne poi conseguenze da introdurre nei contratti.

A Modena avete allargato le fasce orarie di apertura dei negozi. I commercianti però hanno la facoltà, non l'obbligo, di starvi a sentire: quali incentivi offrite loro?

Non possiamo né vogliamo fissare tabelle orarie per i negozi. Siamo per la libertà di mercato, questo però non significa rinunciare a immettere principi regolatori, e dare coordinate in base alle esigenze generali della città. Dire che i negozi possono stare aperti dalle sette del mattino alle dieci di sera, non significa che devono necessariamente farlo. Ma ti assicuro che scompiglia un bel po' le regole del gioco. Soprattutto se si fa una accorta politica delle licenze, che vengono concesse a chi intende coprire le fasce orarie ancora scoperte. Questo non è solo punitivo, offre anche nuove opportunità, infatti abbiamo buone risposte dai giovani, che capiscono cosa significa: meno concorrenza, più spazio di mercato. Di qui nascono anche forme di autorganizzazione di categoria: a Modena i panarucchieri si sono accordati per tre regimi di orario, su fasce diverse: così in ogni quartiere c'è sempre almeno un panarucchiere aperto tutto il giorno, fino alle 22.

Francamente non riesco a credere a questi commercianti così felici.

Per carità, litighiamo spesso. Però abbiamo rapporti costruttivi. Da vent'anni gli enti locali fanno una politica di riqualificazione della rete commerciale, che dà i suoi risultati: cioè razionalizzazione anziché sviluppo selvaggio. Per esempio, anche a Modena arrivano gli ipermercati; abbiamo stabilito non più di tre: ma per aprirli a Coop deve garantirci che chiuderà altri: i suoi negozi pari ai dieci per cento della vendita. È chiaro che così ciò che resta della rete al dettaglio deve differenziarsi, qualificarsi, specializzarsi. È una politica che comporta vantaggi anche per i commercianti. Come la chiusura delle strade del centro, che stiamo ristrutturando a lotto, vuol dire concretamente 90.000 persone a passeggio, e a far spese, ogni sabato.

Quanto costa l'esperimento-tempi? Vedete gli effetti benefici, da calmiere, sul mostro del traffico urbano?

La sperimentazione sui nidi è costata appena 200 milioni in più sul budget già stabilito: ma ha voluto dire opportunità per altri 200 bambini, servizio di consulenza pedagogica a disposizione dei genitori di chi all'asilo non può andare, formazione professionale per il baby sitter che lavorano in cooperativa... Insomma, a risorse fisse non si può fare, ma i costi sono ridotti, e alla lunga pagano. Allargare la fascia oraria dei servizi a disposizione degli anziani la diminuire la richiesta, e i costi, dell'assistenza stabile: senza contare la sofferenza in meno. Quanto al traffico, abbiamo ben 106mila automobili su 178mila abitanti. Qui i punti chiave sono due: orari delle scuole, inizio del lavoro. Col provvedimento abbiamo già aperto un discorso, mancano accordi col ministro e ci si para davanti un'altra difficoltà: la femminizzazione dell'insegnamento rende difficile la flessibilità dei tempi della scuola.

vano addio all'occupazione. Oggi dedicano più tempo all'istruzione, entrano più tardi nel mercato, ma «engono» sul lavoro: la maternità non le fa rinunciare.

In Giappone l'orario medio annuale di lavoro è: 2.100 ore. In Svizzera: 1.919. Negli Usa: 1.860. In Belgio: 1.510.

In Italia la stima ufficiale sarebbe di 1.630 ore a testa all'anno. Ma c'è una legge che dice: non più di 48 ore settimanali. Gli orari contrattuali stabiliscono un tetto di 40 ore. L'orario di fatto è una giungla; si ottiene sottraendo dall'orario contrattuale le ore perse per malattie, scioperi, permessi, e aggiungendo quelle prestate per straordinario. Sicché alla domanda: lei quante ore al giorno lavora? Rispondono «più di otto ore» il 51% degli intervistati.

Che cos'è un normalista? È l'operaio metalmeccanico che lavora «normalmente», cioè di giorno e nei giorni non festivi: significa 40 ore settimanali, con 56 o 64 ore l'anno di permessi, talora pause giornalieri retribuite (per esempio alla Fiat) ma di non più di 10 minuti. Il 43,9% dei metalmeccanici non sono «normali», secondo questa accezione: lavorano sui turni.

Dai sindacalisti olandesi è stato ribattezzato «contratto squillo». È in vigore, in Olanda, nel settore della distribuzione e significa: io, datore di lavoro, impegno te come mio dipendente, ma solo quando ne ho bisogno ti chiamo e ti utilizzo. Io, dipendente, ti re-

galo questo tempo in cui attendo che tu mi chiami e verrò pagato solo per il tempo in cui concretamente, secondo le tue esigenze produttive, presterò lavoro. Risulta l'esempio più limpido di ciò che per «orario flessibile» intendeva l'imprenditore.

In Italia c'è una proposta di legge spinta in Parlamento dalla Federmecanica: propone fra l'altro di istituire al collocamento liste speciali per chi è disponibile al lavoro saltuario. Liste molto speciali: il datore di lavoro potrà assumere a sua discrezione per contratti che non durino più di sei giorni. L'aspirante-lavoratore non potrà lavorare per lui, in tutto, per più di 48 giorni l'anno.

La legge 903 del 1977 vieta il lavoro notturno alle donne e ai minori di 18 anni, salvo deroghe sindacali. Nel 1983 sono stati sottoscritti 199 accordi di deroga, nel 1986 ne sono stati sottoscritti 352, nel 1987 ne sono stati sottoscritti 309.

Il settore tessile impiega 1.000.000 di persone. In maggioranza sono donne. Per questo, e perché le fabbriche sono soggette a un forte andamento stagionale (secondo le stagioni cresce o cala il ritmo delle consegne), la flessibilità dell'orario è da anni un nodo cruciale della contrattazione. Nelle fabbriche tessili esistono circa 60 modelli di orario. Nel settore specifico dell'abbigliamento questa flessibilità non selvaggia, ma contrattata, ha prodotto il seguente «agreement»: no allo straordinario obbligatorio, imposto a tutte le altre categorie; si invece a un pacchetto di 96 ore comprese nell'orario, ma «flessibili», utilizzabili nei periodi in cui meno le consegne e restituite al lavoratore quando

Notizie a orologeria

la stagione è «bassa».

Job sharing: dividiamoci il lavoro e l'orario. Invenzione statunitense, significa che due persone si spartiscono un solo posto in azienda, in ufficio, a scuola, in base alle esigenze di entrambi. Si teorizza che, se i soggetti sono marito e moglie, ciò aiuti una miglior distribuzione dell'altro lavoro, quello in famiglia; che sia utile per chi ha una seconda occupazione, oppure studia. Al datore di lavoro garantisce un minore assenteismo. In Svezia è sperimentato alla Volvo. In Inghilterra in molte banche. In Italia da aprile di quest'anno si spennenta alla Benetton.

Quasi tutti i comuni del Veneto sono stati dichiarati località di interesse turistico. Ne deriva che i negozi possono derogare alla legge che prevede 44 ore di apertura settimanale, e restare aperti di sera e nei giorni festivi. Per gli acquirenti, il Veneto è un Bengodi. Per chi è commesso o commessa di negozio, è un purgatorio.

In Italia l'80% della distribuzione è assicurato da micro-aziende, in cui non s'appla lo Statuto dei lavoratori. La flessibilità degli orari di apertura (per deroghe si arriva fino a 56 ore settimanali) coincide con una flessibilità selvaggia degli orari di chi vi lavora. Il servizio soddisfa le

esigenze degli utenti? Sondaggi (Modena, Reggio Emilia) rispondono di no. Una «flessibilità» che tiene conto dei tre corni del rebus: utenti, lavoratori, impresa, s'intravede solo nelle grandi aziende. Gli ipermercati, superficie media 13.000 metri quadri, in un anno nella penisola sono cresciuti da 32 a 40.

Pubblica amministrazione e banche: orario di servizio degli impiegati uguale orario di apertura degli sportelli. 36 ore settimanali dei dipendenti significano, per esempio, 6 ore giornaliere di apertura degli uffici. Per uso sociale, si lavora la mattina. Sportelli aperti in quelle ore, dunque. Anche la maggioranza dei cittadini-utenti di mattina è impegnata: altrove, nel proprio lavoro. I contratti del pubblico impiego prevedono strumenti di flessibilità oraria. Gli utenti, però, non hanno voce in capitolo.

Tempo di solitudine: se ne vorrebbe di più o di meno? La maggioranza (54%) dice che sta a posto così. I sondaggi non interpellano i bambini. I figli di genitori entrambi occupati, in una grande città come Milano, in 9 casi su 100 durante l'orario di lavoro vengono lasciati soli in casa. Fra i più piccoli, 80 bambini italiani su 100 nei giorni feriali vivono un tempo solitario perché lontani dai coetanei. Venticinquemila anziani, in Italia, dichiarano:

passo il 60% della giornata sui libri.

Tempo di festa: metà delle italiane di domenica dedicano un'ora al lavoro casalingo, quasi tutte le altre fra le 2 e le 5 ore. Per 3 su 100 domenica è corvée: lavorano dalle 5 ore in su. Quanto tempo per sé ha una manager? Sotto le 10 ore settimanali. Quanto ne ha il suo partner? 13 ore. Scritte al Pci, un sondaggio dell'84: quanto tempo dedichi a te stessa? «I ritagli. Meno di un'ora al lavoro» risponde il 55,3%. Per fare che cosa? «Lavori a mano» (46,3%), «Escursioni» (35,5%).

Lei, quando ha tempo libero, lo impiega in un'attività che le porterà dei risultati produttivi nel futuro? Senza distinzioni di sesso, il 59% degli italiani risponde: «No, mi riposo, mi distraigo. Sto con gli altri».

(Notizie ottenute da: rapporti Censis '84 e '87, notiziario Censis 15-2-86, Rapporto sui «Valori guida» Censis '89, elaborazioni Cespe su dati Istat '88, Rapporto sugli anziani Spi-Cgil, rapporto demografico Istat '89, ricerca per Cida e Donne in carriera '87, Progetto Tempo del Comune di Modena, Movimento Federativo Democratico, questionario Atc Bologna '89, Cgil Funzione Pubblica, Filltea-Cgil, Cgil Commercio, Nuova rassegna sindacale, Atti dei convegni Pci: «Il tempo delle donne», «Siamo tutte casalinghe?», «Muoversi in libertà», «Se manca il tempo», ricerca della cooperativa Lenove su Reggio Emilia).

